TESTIMONIANZA AL CENTRO UNIVERSITARIO PADOVANO

don Giorgio Bezze

Passo la maggior parte delle mie giornate al Centro Universitario (CU) di Padova, una città che conta ben 76mila studenti universitari. Il CU è uno spazio ideato dalla mia diocesi oltre cinquant'anni fa come **luogo di confronto di dialogo aperto e libero tra Chiesa e Università, tra cultura e città.** È frequentato ogni giorno da centinaia di giovani di varie età e provenienze, iscritti a tutte le facoltà. Forse *è stato in anticipo un cortile dei gentili*.

La struttura offre aule studio, spazi per incontri, un punto di ristoro e un giardino che, con il bel tempo, si trasforma in un'ulteriore aula studio all'aperto; infine, vi è una cappella per i momenti di preghiera e per la celebrazione della messa settimanale e vi sono anche 12 stanze che ospitano altrettanti dottorandi e specializzandi: la Residenza dottorale.

La prima considerazione che mi viene spontaneo fare è di essere un prete fortunato. Incontro molti più giovani rispetto a un qualsiasi altro prete in parrocchia, un ambiente, quest'ultimo, ormai sempre più abbandonato dalle nuove generazioni.

Tuttavia, sentirmi fortunato non significa che tutti i ragazzi che frequentano il CU partecipino alle nostre proposte culturali e spirituali, o tantomeno all'Eucarestia. Quando un giovane entra qui per la prima volta, pensa che sia un luogo come tutti gli altri, una semplice aula studio. Viene innanzitutto per i servizi offerti e per la posizione comoda rispetto alle sedi universitarie.

Chi frequenta il CU solo in minima parte (il 10%) ha alle spalle un percorso ecclesiale o parrocchiale anche se molti restano del tutto anonimi. A questa minoranza cerco di proporre alcuni percorsi tematici per approfondire questioni di attualità e unire fede e vita, ma anche momenti di conoscenza della PdD attraverso la Lectio Divina e di valorizzazione del linguaggio simbolico dei segni con alcune celebrazioni e in particolare la Celebrazione Eucaristica settimanale. Tanti giovani poi, non sono neppure cristiani, altri si dicono non credenti, e moltissimi appaiono indifferenti, assorbiti quasi esclusivamente dallo studio e dall'ansia di ottenere risultati immediati (un atteggiamento incentivato dall'attuale organizzazione universitaria). Sono giovani abituati a usare molto la ragione: tutto passa attraverso questo filtro. La fede d solito non è un aspetto che li attrae; anzi, spesso, a causa di esperienze negative vissute ai tempi del catechismo, tendono a fuggire sia da essa sia dalla vita della Chiesa.

Come cristiano e come prete, porto dentro di me il desiderio forte e naturale di far conoscere quel Cristo che ha affascinato la mia vita e che ancora oggi può dare senso a quella di tanti giovani. Ma come annunciarlo? Come far risuonare quel "primo annuncio" non in senso cronologico, ma qualitativo e generativo, capace di risvegliare una relazione con il Signore magari abbandonata da tempo o mai davvero iniziata?

Per prima cosa ho assunto un atteggiamento di profonda umiltà e di ricerca sincera. Ho messo da parte strategie, risposte preconfezionate e modelli da applicare, scegliendo **la via dell'ascolto**. **Un ascolto "non ipotecato"**, cioè libero dal sapere in anticipo di cosa fare, di ciò che si raccoglie. Spesso, infatti, il nostro ascolto è condizionato e persino corrotto dalle nostre convinzioni ed aspettative. Ho imparato invece ad ascoltare gratuitamente: uno "**stare con", un "perdere tempo**", un mettersi a fianco dell'altro senza filtri o paletti morali, andando oltre le apparenze nel modo di parlare, vestire o atteggiarsi.

I giovani che incontro, poi, mi hanno costretto a presentarmi attraverso la mia sola umanità: un uomo che accoglie e condivide l'umanità altrui. Mostrarmi per quello che sono, prima di tutto come persona, senza ruoli o titoli. Semplicemente un fratello tra altri fratelli.

In questo luogo cerco di dare corpo a una **pastorale intesa come ricerca comune**, fatta ***con* gli altri e non *di fronte* a loro**; un cammino di confronto in cui la nostra singolarità cristiana possa risuonare gratuitamente e con originalità, offrendo spunti per pensare, immaginare e creare, trasformando sia i credenti che i non credenti.

Nell'ascolto e nella condivisione quotidiana mi accorgo **chi sono davvero questi ragazzi**: giovani capaci a loro volta di ascoltare, sensibili a tante questioni umane, ma estremamente fragili sul piano affettivo e della resilienza alla vita, dove lo studio può diventare persino una fuga da sé stessi e dalla realtà. Tuttavia, emerge una grande ricchezza umana; non sono poveri, né vuoti, né indifferenti. Cercano il senso della vita e, in definitiva, cercano Dio, ma spesso con modalità e in luoghi diversi da quelli che noi siamo abituati a pensare.

Sentono il bisogno di Dio, ma lo cercano senza mediazioni istituzionali. Incontro così giovani che, impegnandosi con sincerità nel sociale, per la cura della terra o semplicemente nell'attenzione ai bisogni di chi hanno accanto, testimoniano pagine di Vangelo che difficilmente si trovano all'interno di certe istituzioni ecclesiali. Con la loro vita ci dicono che presidiano lo spazio di Dio sul versante dell'esistenza concreta, pur avendolo lasciato scoperto su quello delle istituzioni (religiose, politiche ed etiche) che quella stessa vita dovrebbero rendere possibile.

I giovani del CU mi ricordano che **lo spazio di Dio è la vita stessa**. Quello che vedo e ascolto in loro, per me, ha un valore profetico perché fa memoria di un futuro di fraternità e di legami buoni a cui forse avevamo smesso di credere. Cercano la spiritualità nei luoghi in cui la vita scorre nell'interiorità, nella natura, nella percezione di essere parte di un insieme che li supera e la cercano con una libertà che a volte può sconcertare, perché scavalca le nostre mediazioni svelandone l'impotenza e la scarsa forza attrattiva. E anche se nei loro racconti non nominano Gesù, io **scorgo la traccia del Risorto** che ci precede e che non si lascia trattenere *"nel luogo dove lo avevamo deposto"* (cfr. Mc 16,6).

Il CU è quindi per me **un luogo di speranza** perché mi fa comprendere che **non siamo di fronte alla fine del cristianesimo, bensì al suo compimento**: la fine è ciò che si teme, il compimento è ciò che si spera, anche quando non riusciamo ancora a dargli una forma. Io intuisco, che attraverso questi giovani, si va verso il compimento di un cristianesimo che genera **un'umanità riuscita e produce fraternità, prima ancora che religione. Umanità piena è il fine ultimo del Vangelo di Gesù**. Accettare questo significa riconoscere che le forme espressive di un certo passato sono ormai secondarie, e che il loro esaurirsi non è una sconfitta, ma la prova che hanno assolto al loro compito.

Concludo con una riflessione di María Zambrano, scritta durante il suo esilio non per consolazione, ma per lucidità: *«Ci sono certi viaggi di cui soltanto al ritorno si comincia a sapere»*. È un'affermazione sulla conoscenza donata e sulla saggezza ancora da cercare. Ci sono esperienze, come quella che sto vivendo al CU, il cui senso profondo non è accessibile mentre le si attraversa, perché avvolto da dubbi, domande, incertezze che non diventano chiare per un semplice eccesso di attenzione, ma solo quando volgono al termine. Chi parte porta con sé coordinate, aspettative e prassi ma è strada facendo la realtà le riorienta una per una, e la trasformazione si rivela solo alla fine. Così sono convinto sarò anche la mia esperienza in questo luogo di vita che è il CU.